

REPORTAGE DAL KENIA LA MISERIA PIÙ NERA AL MONDO

Una enorme fogna a cielo aperto
Vi sopravvivono centinaia di migliaia di bambini, di donne e di uomini

Nairobi, una baraccopoli con due milioni di poveri

Negli "slum" vive più della metà della popolazione keniota

di ROBERTO ROSSI

È giunta l'ora. Si parte. Safari. Non come si intendono comunemente con jeep tra leoni, tigri ed elefanti, bensì "in viaggio". Perché in swahili, la lingua locale, safari significa appunto "in viaggio". È il 13 luglio, sono le 22,30, e il Boeing della Qatar Airways, in partenza da Milano Malpensa, mi carica per portarmi a Nairobi, dopo uno scalo di un paio d'ore a Doha.

Il volo è di circa 11 ore o poco più, così verso mezzogiorno ora locale (un'ora più avanti dell'Italia) atterro nella capitale keniota. Dai finestrini dell'aereo già si intuisce che anche Nairobi non si differenzia granché dalle altre metropoli africane, così come, per un certo verso, nemmeno dalle altre metropoli del mondo. Il caos, l'inquinamento, il traffico disordinato e quella cappa grigia che sovrasta le case è, più o meno, sempre la stessa. Con una chicca in più... a Nairobi 17 slum si contendono la palma della miseria più nera al mondo! E anche questo dai piccoli obli del l'aereo non può sfuggire.

Un'immensa baraccopoli dove vivono più della metà della popolazione keniota. Oltre 2 milioni di poveri che combattono ogni giorno contro la morte. Un popolo che ogni mattina all'alba si riversa per le strade della città in cerca di qualcosa da fare, per poter guadagnare quel po' di cibo che qui significa sopravvivenza.

Centinaia di migliaia di bambini, di donne, di uomini che si celano dentro questa enorme fogna a cielo aperto, che dall'alto appare come un'infinita distesa di lamiere arrugginite dentro la città, a fianco delle grandi costruzioni moderne, che conferiscono a questa metropoli la più disarmante immagine delle contraddizioni e dell'ingiustizia sociale. Questa è Nairobi dall'alto. Non migliore sarà quella che scopriremo vivendola con i piedi a terra.

Alex, la nostra prima guida. All'aeroporto c'è un corporuto ragazzino che tiene alto sulla testa un cartello che riporta il mio nome e quello di Nicolò, amico e compagno di viaggio. È Alex, un trentenne che staziona tutto il giorno, tutti i giorni, davanti al Terminal Hotel, la struttura presso la quale abbiamo prenotato una camera doppia per il nostro soggiorno qui a Nairobi. Alex sarà la nostra guida per accompagnarci in questi giorni in visita alla città.

Questo è il suo lavoro, e lo sa fare bene. Con il suo inglese "smangiato", dentro al quale ci piazza ogni tanto qualche parola in italiano, ci porterà in giro per qualche euro al giorno, oltre ai soldi dei taxi che prenderemo. Ma ci pare un guadagno meritato che gli riconosciamo, in aggiunta a qualche bibita, che non è mai Tusker, la birra locale, per-

ché dice che quando la beve diventa "crazy". Non insistiamo, in compenso un po' di Tusker le consumeremo noi.

Lui ci parlerà di tutto, di un governo corrotto e di un presidente, Mway Kibaki, rieletto nel dicembre scorso, grazie ad un broglio elettorale. Una pratica diffusa, gli dirò, anche se "mal comune non fa mezzo gaudio".

Anche Francis ci parlerà di questo, come anche delle condizioni di vita di una popolazione che deve fare i conti con salari che stanno sotto i 100 euro mensili. Qui dove, ad esempio, il carburante costa circa un euro al litro! Come a dire che un pieno di benzina di una SUV è pari ad un intero stipendio! Francis è un gentile ragazzo sui quarant'anni, capo del personale nel nostro albergo. Anche con lui trascoreremo un po' di tempo in questi giorni di Nairobi.

Il Terminal è una struttura che sorge nel centro della città ed è segnalata dalla Lonely Planet, immancabile in ogni mio viaggio. E non solo è segnalata, ma anche consigliata con tanto di box dedicato, descritta come la miglior struttura come rapporto qualità prezzo.

Dice di non lasciarsi suggestionare dalla facciata dell'edificio che effettivamente si presenta fatiscente e stinta, in linea comune con gli altri alberghi dei paraggi. Confortati dal suggerimento entriamo superando la porta che non c'è ed impattiamo in una hall fedele allo stile della facciata. Un metro per uno con



Da sinistra: Bambini nello "slum" di Kibera, una delle più grandi baraccopoli, a Nairobi. Al centro: un mercatino all'aperto di artigianato locale al Masai Market di Nairobi. Si sviluppa sui bordi di un largo canale: qui offrono ogni cosa dalle collane alle zucche, dalle maschere alle statuette di artigianato (fotografato da Roberto Rossi)

un bancone (si fa per dire) dietro al quale un basso e tozzo signore ci accoglie con un simpatico sorriso e un "karibù" di benvenuto. Riempiamo un documento che ci allunga, prendiamo le chiavi e saliamo.

Ora è chiaro: Tom Parkinson, l'invitato di Lonely Planet che ha redatto la parte di guida dedicata al Kenya orientale, ha un metro di valutazione assai differente dal mio. O meglio: o Nairobi offre davvero soluzioni ricettive scadenti o effettivamente l'amico Tom ha toppato. Scoprirò che sarà un po' l'uno e un po' l'altro. In verità la spesa che sosteniamo per una notte in camera doppia è meno di 2000 scellini kenioti (meno di 20), ma la qualità è inferiore al costo, se da qualche parte la qualità esiste! Al secondo piano troviamo la nostra stanza, difficile da descrivere rendendone l'idea. "Hakuna matata" nessun problema, d'al-

tronde solo un paio di mesi fa dormivo nelle grotte della Valle della Luna, a terra con sacco a pelo.

Posiamo i bagagli ed usciamo subito. Il cielo è coperto e minaccia pioggia, che nei giorni scorsi è caduta abbondantemente. La temperatura è bassa, troppo bassa per il guardaroba che abbiamo con noi, fatto di t-shirt, braghe corte, solo un paio di maglie pesanti, oltre ad una miracolosa giacca a vento.

A basso ci aspetta Alex ed è con lui che sbrighiamo le prime pratiche. Cambio valuta, acqua in bottiglia (quella corrente è bene non ingerirla), schede telefoniche locali, presa per adattare le nostre spine, altre piccole cose.

Oggi è martedì, giorno che il Masai Market espone i suoi banchi nei paraggi dell'hotel. Decidiamo di andare, ingaggiando Alex per evitare di essere assaliti

dagli ambulanti e da tutti quelli che sono lì per chiedere soldi. Servirà a poco. Dopo meno di qualche secondo, prima ancora di aver raggiunto i banchi, quattro o cinque o più ragazzi ci sono addosso.

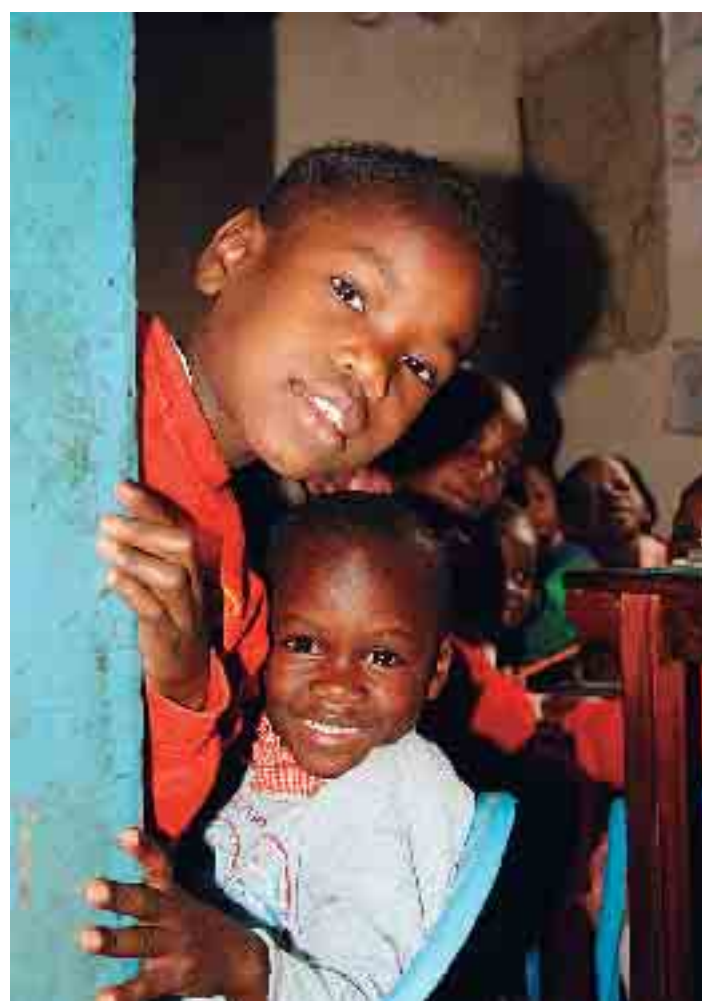
Hanno da vendere tutto quello che vuoi, comincia così il balletto, per evitare, con tatto e delicatezza, di farti trascinare presso la loro mercanzia. Si sprecano gli "how are you?" "what's your name?" "my friend" "mzungu" e tante altre espressioni per entrare in confidenza. Il mercato si sviluppa sui bordi di un largo canale. Poggiati su questo dorsale centinaia di banchi e banchetti che offrono ogni cosa, perline e cesti, collane e bracciali, zucche scavate e ciabatte, capi di abbigliamento e artigianato locale, batik e coperte.

Altri, che puntano più in alto, espongono quello che ti vendono come artigianato antico, pro-



La microcriminalità

Rapine, furti e agguati sono di norma. E' pericoloso di giorno e di notte



A sinistra: bambini nella scuola di Grapes Yard a Korogocho, Nairobi. A destra: un'altra immagine del mercato di artigianato locale all'aperto di Nairobi, al Masai Market



Nel villaggio Twins International 32 bambini orfani dai 4 ai 14 anni

È un'organizzazione umanitaria onlus, con sede a Milano. Nasce dall'esperienza acquisita in tanti anni di attività nel settore da Diego Masi che ricopre la figura di presidente. Al suo fianco opera Alice Riva, anch'essa esperta di questa professione. All'interno della sede meneghina sono poi Armin e Valentina

che si occupano della gestione e della conduzione delle pratiche d'ufficio. Sono sempre loro che tengono i primi contatti con i volontari che intendono adoperarsi alle attività proposte da Twins International, come anche da altre onlus, con mete che vanno dal Perù all'India, a diversi paesi dell'Africa. Questa selezione viene effet-

tuata da Gap Year, organizzazione specializzata nell'attività di promozione, ricerca e formazione dei volontari. Alice Village nasce dalla partnership tra Twins International, proprietaria della struttura, e Grapes Yard, una onlus locale con sede a Nairobi, impegnata nella sua gestione e conduzione. Inaugurata nel maggio 2008, A-

Una distesa di lamiere

Dentro Nairobi a fianco dei grandi palazzi moderni



Cento euro al mese

Per un pieno di benzina ci vuole lo stipendio di un mese



Un momento del caotico e disordinato traffico nel centro di Nairobi. L'inquinamento è spaventoso. Una cappa grigia sovrasta le case. Un popolo ogni giorno si riversa per le strade per sopravvivere

versi per la città dopo quell'ora.

Nairobi è una città pericolosa, la microcriminalità è diffusissima, le rapine, i furti e gli agguati sono di norma. Di fronte all'hotel c'è un locale giusto per una buona birra, rigorosamente Tusker, che beviamo in compagnia di Francis. Con lui qualche chiacchiera che traccia un sommario profilo di questa realtà, di quello che scopriremo nei prossimi giorni.

Anche per la cena troveremo un posto a pochi passi da lì. Sceglieremo una chicken grilled ed una bibita, per un totale di 1200 scellini, circa 12 in due. Rientriamo in hotel che manca ormai poco a mezzanotte, contravvenendo subito ai consigli, ma siamo vicini, non c'è rischio, ci diciamo. La giornata è stata lunga e piena. Ora riposo, domani saremo per le strade di questa grande, sconcertante, grigia città.



In alto: la scuola Grapes Yard nello slum Korogocho. Qui accanto: scene dal mercato

lice Village ospita al suo interno 32 bambini orfani, 16 maschi e 16 femmine, dai 4 ai 14 anni.

Direttore di Grapes Yard e anima di Alice Village è Edmond Opondo Oloo, originario di Kisumu, località del Kenya al confine con l'Uganda. Edmond raggiunge Nairobi attorno la metà degli anni '90, come lui

tanti altri che non riescono trovare le sufficienti condizioni di sopravvivenza in quelle aree depresse. E' nella capitale che costruirà il suo futuro, che avrà famiglia e che inizierà a dedicarsi ai bambini poveri ed abbandonati.

Oggi Edmond dirige anche la scuola primaria di Grapes

Yard, con sede in Korogocho, slum di Nairobi. Al suo fianco opera uno staff di circa 15 collaboratori, impegnato quotidianamente a rispondere alle esigenze di una grande famiglia formata da tanti bambini che hanno trovato qui, all'Alice Village, la possibilità di un futuro possibile.

Alice Village, un mese da volontari

Nairobi, la quarta città più pericolosa del mondo

Èbbene si, è di nuovo Africa, perché qui ogni tanto devo tornare. Per ritrovare qualcuno, per ritrovare un po' di me, per rincontrarmi con l'altra mia metà. Sono in Kenya con un amico, Nicolò, con il quale dividerò questa esperienza, dopo quella che abbiamo condiviso lo scorso anno in Uganda. Qui, da volontari, per avviare un progetto di giornalismo che Twins International intende inserire tra le attività di Alice Village, una struttura inaugurata nel maggio 2008 che sorge ad Utawala, ad una trentina di chilometri da Nairobi. Alice Village nasce da una partnership tra la locale associazione Grapes Yard con l'italiana Twins International. Qui rimarrò per un mese, a partire dal 14 luglio. Qui all'Alice Village che scoprirò essere un insieme

di cose, buone e meno buone, tra queste ultime un'organizzazione interna che stenta a decollare. Sapevo che c'era tanto ancora da fare, logico per una struttura così complessa ed articolata, tra l'altro inaugurata solo qualche mese prima. Tuttavia troverò più di quanto tutte queste considerazioni possano giustificare la "debacle" organizzativa che andrò a riscontrare. Ma sarà argomento delle prossime puntate.

Sarò all'Alice Village da domenica 20 luglio, perché la prima settimana è dedicata alla scoperta della città di Nairobi, per capire e conoscere questa metropoli, la quarta città più pericolosa al mondo.

Ma non solo. Si andrà anche ben più in là, dove si può credere tutto sia più roseo e felice, per

scoprire che proprio così non è. Questo perché ritenevo necessario vedere quale realtà ruotava attorno alla struttura presso la quale andavo a prestare servizio. Per questo motivo Nairobi, per questo motivo poi il Kenya dell'industria turistica. Quella che porta ogni giorno, sulle coste dell'Oceano Indiano, decine di migliaia di turisti provenienti da ogni parte del mondo.

Qui con il pacchetto vacanze preconfezionato, per essere serviti, riveriti e coccolati fra escursioni, giochi, fitness all'interno di un meraviglioso villaggio, inconsapevoli, o peggio, disinteressati di quel che c'è attorno. Noi andremo anche lì, per fare un parallelo tra la vitalità straripante e congestionata della capitale e l'aria distesa e rilassata del Kenya del turismo. Li scopriremo, come dietro tanta vitalità e relax, si celano i ritmi nevrotici e improduttivi di Nairobi e i risvolti angoscianti di Malindi e dintorni.

Sarò lì per capire cosa si nasconde dietro l'angolo, per guardare tra le fessure delle porte, per leggere gli occhi di chi incontrerò, per scrutare le loro apparenti inutili gesta. Qui per conoscere, per documentare. Con la solita umiltà che coscientemente mi dice che è la mia storia quella che andrò a raccontare, la mia impressione, data dalla mia sensibilità e dalla mia formazione. Sarò un po' turista apparentemente distratto e superficiale quando servirà, ma al contrario cercherò di essere osservatore scrupoloso ed attento. E' questo che mi sono prefisso e a questo obiettivo dedicherò la mia nuova esperienza. Qui nella mia Africa, dentro questa terra rossa, in mezzo a questa gente. Qui, sotto questo mio cielo.

R.R.

Il flagello dell'AIDS

Ogni mille nati sono settanta i bambini che non sopravvivono

Il flagello di questo paese continua ad essere l'AIDS. La crescita demografica è rallentata dall'aumentata incidenza del virus HIV che oggi colpisce ben il 15% degli adulti. Nel 2001, secondo dati delle Nazioni Unite, la popolazione si attestava attorno ai 31 milioni di abitanti, mentre l'aspettativa di vita oscillava tra i 51 e 53 anni, anche se altre autorevoli fonti la stimano non oltre i 47 anni. La mortalità infantile è aumentata nell'ultimo decennio, al punto che per mille nati sono circa 70 i bambini che non sopravvivono.

Un altro dato significativo è il numero di kenioti con un'età inferiore ai 18 anni che sono oltre la metà della popolazione! Altri numeri allarmanti sono quelli che si riferiscono al fenomeno della migrazione degli abitanti, dalle zone rurali verso le aree urbane. Sono sempre dati del 2001 (ma da allora la povertà è cresciuta) che stimavano nel 33% i kenioti costretti a lasciare il proprio villaggio per trasferirsi nelle città, andando ad incrementare il popolo degli slum.

Un fenomeno, quello degli slum, che ha origine negli anni '70 e che rappresenta oggi una delle più significative testimonianze del degrado sociale ed urbano di Nairobi, la capitale di questo paese che conta circa 4 milioni di abitanti, oltre la metà dei quali vive all'interno di queste immense, fatiscenti baraccopoli.